LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

• Anno 117 - Numero 211 •

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65681 - Selezione passante: numero 65.68 (seguito dal n. interno desiderato) Telex 221.121 - L. 500

• Mercoledì 7 Settembre 1983 •

A PAGINA 11

Sull'acciaio Cee ora incombe la minaccia latino-americana

di Emilio Pucci

Un'azienda siderurgica

OGGI Tutto scienze

Sono ripresi i negoziati tra Urss e Usa

Euromissili, a Ginevra dialogo senza sorrisi

Dopo due anni di trattative le posizioni sono ancora distanti La tragedia del jumbo sudcoreano ridimensiona l'ultima proposta di Andropov - L'americano Nitze: «Non sarà facile»

DAL NOSTRO INVIATO

GINEVRA — Non è più tempo di larghi sorrisi per Paul Nitze e Yuli Kvitsinakij. La tensione era palpabile, ieri mattina, nel giardino della rappresentanza sovietica dove i due diplomatici si sono incontrati. Non si vedevano da quasi due mesi, si preparavano a riprendere la drammatica partita degli euromissili. Una rapida stretta di mano, e la porta della sala riunioni si è subito chiusa alle loro spalle. Così anche i sorridenti convenevoli sono un ricordo del passato. E non è certo difficile elencare le ragioni di tanta freddezza.

Troppo distanti, dopo quasi due anni di trattativa e il cammino che pure è stato percorso, le contrapposte posizioni negoziali. Troppo vicina, al contrario, la scadenza del programma atlantico di risposta agli SS-20: la base americana di Mutlangen, fra le foreste della Svevia, si appresta ormai a ricevere i primi Pershing-2. Troppi, infine quei morti nell'aereo di linea distrutto dalla caccia sovietica: che non hanno niente a che vedere con l'oggetto di questo negoziato, come osserva giustamente Kvitsinakij, ma che, come rileva altrettanto giustamente Nitze, non determinano certo le condizioni di un facile negoziato.

Non è più tempo, per Nitze e Kvitsinakij, di passeggiate nei boschi di Ginevra. Che pure in questa stagione sono magnifici, con le prime striature brune e gialle dell'autunno incipiente. Ma quanto è diverso il clima negoziale da quel luglio dell'anno scorso, che vide i due diplomatici mettere a punto, proprio durante un incontro informale nei boschi qui intorno, il loro laborioso compromesso. I russi avrebbero ridotto a 75 gli SS-20 sul teatro europeo, ne avrebbero stazionati 90 nell'Asia sovietica; gli americani avrebbero schierato in Europa 75 sistemi di lancio per missili da crociera (Cruise). In altre parole: da una parte si sarebbero eliminati circa 180 SS-20, dall'altra si sarebbe rinunciato a installare tutti i 108 Pershing, e buona parte dei 464 missili da crociera.

Mosca e Washington, lasciarono cadere il compromesso, ma da più parti si è poi suggerito di riprenderlo come traccia di avvicinamento a un accordo. Una traccia di avvicinamento potrebbe essere anche la proposta Andropov del 27 agosto: non a caso Nitze ha invitato i russi a presentarla ufficialmente al tavolo della trattativa. Non che tale proposta (zero missili americani a medio raggio in Europa, non più di 162 SS-20, corrispondenti alla somma dei 98 missili francesi e dei 64 britannici, soppressione degli SS-20 in soprannumero) sia tale da entusiasmare l'Occidente. Sia per la nota questione dei deterrenti di Londra e Parigi, che hanno natura diversa dall'oggetto di questo negoziato, sia per la superiorità tecnica degli SS-20 sulle armi franco-britanniche, sia soprattutto perché si mira a disimpegnare l'America dalla difesa dell'Europa. Ma non c'è dubbio che fra questa proposta e la primitiva posizione sovietica, la moratoria ai livelli attuali, il passo è lungo e va nella direzione giusta.

Oggi Nitze parla di *«solidarietà degli alleati atlantici più solida che mai»*, ricorda il passaggio occidentale dalla iniziale «opzione zero» all'offerta di un compromesso, promette la flessibilità necessaria per un progresso reale. Ma non si fa illusioni: *«Non sarà facile»*. Basti un solo esempio per misurare l'abisso che separa le due parti. Se la Nato dispiegherà i Pershing 2 e i missili da crociera, dice Kvitsinakij, l'Unione Sovietica adotterà le sue contromisure. Ora, è appena il caso di ricordare che proprio il programma atlantico è una contromisura, decisa quando nell'Europa Orientale gli SS-20 cominciarono a spuntare come funghi.

E del resto che sia stata proprio l'operazione SS-20 a turbare l'equilibrio missilistico europeo, e che oggi ci sia piuttosto uno squilibrio a supremazia sovietica, ormai sono gli stessi russi ad ammetterlo: questa ammissione non è forse implicita nella proposta Andropov? Mosca sa di essere più forte, e proprio per questo si dichiara disposta a sopprimere una parte considerevole del suo arsenale atomico a medio raggio.

Alfredo Venturi

A PAGINA 4

Oggi l'Europa guarda a Madrid. Gromyko parla alle 35 nazioni.

di Arrigo Levi

L'Urss ammette tutto ma insiste sul tragico equivoco del jumbo

Gli Usa all'Onu: ecco le prove

3,22,35 (ora locale): ***«L'obiettivo lampeggia le luci di navigazione. Mi sono avvicinato a due chilometri».***

3,25,11: ***«Tornerò ad avvicinare l'obiettivo. Sto puntando e bloccando (l'obiettivo). Distanza otto chilometri».***

3,25,16: ***«Ho già acceso».***

3,26,20: ***«Sparato».***

3,26,21: ***«Obiettivo distrutto».***

3,26,29: ***«Obiettivo in mare. Abbattimento confermato».***

Al Palazzo di Vetro l'ambasciatore americano Kirkpatrick illustra su un teleschermo le parole del pilota russo durante l'attacco Il Boeing fu tenuto per venti minuti sotto tiro, per tre volte l'intercettore comunicò di aver visto le luci del jet accese, mai parlò di colpi ammonitori - La Casa Bianca: era nello spazio internazionale o stava per uscire da quello russo - Mosca abbiamo tentato invano un contatto radio

DALLA REDAZIONE DI NEW YORK

NEW YORK — In un'atmosfera carica di tensione e resa ancora più drammatica dal duro discorso pronunciato nella notte dal presidente Reagan, ieri, alle 12,12 minuti, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si è riunito per la seconda volta in 72 ore: all'ordine del giorno il *«brutale crimine»* commesso dai sovietici nel Pacifico, l'abbattimento del «jumbo» sudcoreano che ha causato la morte di 269 persone.

Ai membri del Consiglio di sicurezza gli Stati Uniti hanno presentato le loro accuse all'Unione Sovietica, con una spettacolare e agghiacciante documentazione: la registrazione delle comunicazioni radio fra il pilota del caccia sovietico intercettore e la sua base a terra.

L'ambasciatore americano Jeane Kirkpatrick, nell'illustrare le parole del pilota in russo proiettate su un teleschermo e tradotte simultaneamente nelle lingue ufficiali dell'Onu, ha tratto le seguenti conclusioni:

1 L'intercettore tenne l'aereo civile sotto tiro per circa venti minuti, prima di spararagli contro il missile distruttore.

2 Il pilota intercettore, contrariamente a quanto detto dai sovietici, per tre volte riferì a terra di avere visto le luci lampeggianti dell'aereo accese.

3 Mai il pilota affermò di avere sparato colpi ammonitori, solo un colpo fatale (*«Lancio eseguito... Obiettivo distrutto... Cesso l'attacco»*, sono le sue parole.

4 Non vi sono indicazioni che confermino la tesi sovietica secondo cui l'intercettore cercò di comunicare con l'aereo sudcoreano, per farlo uscire dallo spazio sovietico o farlo atterrare, o per identificarlo. Il pilota non cessò di definire l'aereo civile come *«l'obiettivo»*.

5 Si ha prova invece che il pilota sovietico — ha detto la signora Kirkpatrick — cercò di ottenere dall'aereo la tipica risposta elettronica usata fra aerei militari (Iff); ciò forse perché, ha detto, gli aerei militari sovietici, a differenza di quelli degli altri Paesi, non trasmettono su frequenze internazionali, ma nessun aereo civile, ha continuato, è in grado di comunicare in Iff.

6 La registrazione prova che l'aereo sovietico a varie riprese si è trovato a circa due chilometri di distanza dal «Boeing 747», ponendosi quindi in condizioni ideali per identificare l'aereo, cosa che a quanto pare egli non ha fatto mai.

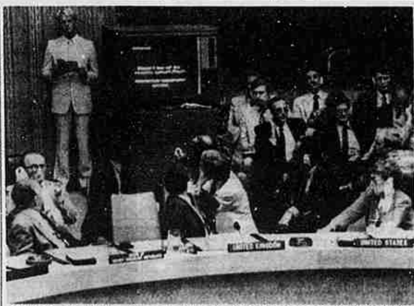
La presentazione della registrazione è stata indubbiamente, come si osserva al Palazzo di Vetro, un grosso colpo che gli Stati Uniti hanno fatto ieri alle Nazioni Unite, d'importanza quasi uguale (ma questa volta mancava l'elemento della sorpresa) alla presentazione nella medesima sede nel 1962 delle fotografie con le quali l'allora ambasciatore Adlai Stevenson provò la presenza dei missili sovietici a Cuba. Lo stesso

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Secondo gli Usa furono lanciati due missili

WASHINGTON — Un funzionario dell'amministrazione americana ha detto ieri che contro il Boeing sudcoreano furono lanciati due missili all'infrarosso (missili che vengono attratti dalle fonti di calore, e quindi dai motori).

Nei giorni scorsi le fonti americane avevano parlato di un solo missile, ma è stato notato che lunedì sera nel suo discorso alla televisione il presidente Reagan per la prima volta ha parlato, al plurale, di «missili».



New York. Il testo della conversazione del pilota sovietico viene riproposto sul monitor ai delegati nella sala del consiglio di sicurezza dell'Onu. L'ambasciatore sovietico Ovinnikov (a sinistra), quello inglese John Thompson (al centro) e l'americana Jeane Kirkpatrick si voltano per leggerlo

Come Mosca si giustifica

(«Per noi non era un aereo civile»)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — L'Unione Sovietica ha ufficialmente ammesso di avere abbattuto il Jumbo sudcoreano. A cinque giorni dalla tragedia di Sakhalin, che è costata la vita a 269 persone, un'inattesa dichiarazione del governo diramata ieri sera dalla Tass e letta in apertura del telegiornale *Vremja* afferma in freddo linguaggio militare che il pilota dell'intercettore sovietico *«eseguì l'ordine impartitogli dal comando di interrompere il volo»*. Tale azione, si precisa, è *«completamente in linea con la legge sui confini dell'Urss»*. Il pilota sovietico, afferma il Cremlino avallando l'ipotesi già implicita nei giorni scorsi di un clamoroso errore, *«non poteva sapere che si trattava di un aereo civile»*. Il Jumbo aveva sorvolato zone di massima concentrazione strategica, afferma il comunicato, senza rispondere ai contatti radio e a luci spente. Nessun dubbio, secondo Mosca, che la sua fosse comunque una missione di spionaggio architettata dagli Stati Uniti, sui quali viene riversata ogni responsabilità.

Alla vigilia degli incontri che il ministro degli Esteri Gromyko avrà oggi a Madrid con i suoi omologhi occidentali — domani incontrerà il segretario di Stato americano Shultz — l'Unione Sovietica si è vista costretta dal crescente clamore internazionale ad ammettere addebiti che poche ore prima respingeva ancora dalle pagine della *Pravda*. Può essersi trattato di un errore commesso in buona fede? In tal caso, perché non dirlo subito? Mosca ha scelto invece, per cinque lunghissimi giorni, la via del silenzio e poi dell'indignata ritorsione di ogni accusa contro gli Usa: una falsariga che è diventata un tumultuoso fiume di polemiche e che neppure ora è abbandonata.

Il Jumbo, dice la versione ufficiale del Cremlino, sorvolò in Kamchatka *«un'importantissima base delle forze strategiche nucleari»*. Contemporaneamente un ricognitore americano RC-135 si trovava nella stessa zona, ma fuori dello spazio aereo sovietico: *«Un intercettore controllò le azioni dell'RC-135. Un secondo raggiunse la zona dove si trovava l'intruso segnalandogli che era penetrato nello*

Fabio Galvano

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

UCCISI DUE MARINES AMERICANI, SEI ITALIANI FERITI, DRUSI E FALANGISTI SI ACCUSANO A VICENDA DI MASSACRARE I CIVILI

I cristiani arretrano sullo Chouf Beirut sfugge di nuovo a Gemayel

NOSTRO SERVIZIO

BEIRUT — La guerra civile che infuria attorno a Beirut è costata la vita ad altre 134 persone, compresi altri due marines americani della Forza multinazionale (sei italiani sono rimasti feriti); e ieri le milizie druse sono entrate nell'ex roccaforte cristiana di Bhamdun spazzandone via i difensori falangisti. L'esercito libanese, che doveva assumere il controllo della superstrada a Sud della capitale, si è trovato sotto il violento fuoco dei drusi. E alcune zone di Beirut Ovest sono nuovamente incominciate a sfuggire al controllo del governo.

L'inviato del presidente Reagan, Robert McFarlane, ha improvvisato ieri sera un viaggio in Siria in elicottero, nella speranza di convincere il capo dello Stato Assad a trattare un cessate-il-fuoco tra le forze druse appoggiate da Damasco e la Falange. Mentre era in viaggio nuove, aspre battaglie esplodevano intorno a Beirut Ovest, e altre bombe scoppiavano sulle postazioni dei *marines* e sui quartieri civili.

Con grande disappunto dei falangisti, confortati lunedì da una dichiarazione israeliana secondo la quale ai drusi sarebbe stato impedito di catturare Bhamdun, l'esercito di Gerusalemme (che domenica aveva sgomberato l'ex stazione termale) non ha mosso un dito per impedire la caduta della città. I miliziani di Jumblatt hanno scorrazzato per le strade sparando fucilate in aria e facendo gesti di vittoria dopo che gli ultimi falangisti erano stati «liquidati», per usare le parole raggelanti del leader druso.

Vi sono state altre denunce di massacri avvenuti sulla montagna; nessuna verificabile, ma in parte considerate attendibili dai diplomatici occidentali. L'emittente cristiana *Voce del Libano* ha annunciato la caduta di Bhamdun con queste parole, in un tono al limite dell'isterismo. *«Sono entrati a Bhamdun. Stanno perpetrando stragi e delitti che non hanno precedenti nella storia dell'umanità»*. Jumblatt ha affermato di aver dato ordine ai suoi uomini del partito socialista progressista di risparmiare la vita degli *«innocenti»* (non ha però precisato quanti ricadano in questa categoria); e ha replicato che miliziani cristiani hanno assassinato gli abitanti drusi (87 persone) di Kfar Matta, un villaggio vicino alla costa.

Questo ha inferto un altro colpo alla già decrescente autorità di Gemayel: ieri mattina, l'unico membro druso del governo ha rassegnato le dimissioni. Il ministro delle Finanze Adel Hamiyeh è stato il principale negoziatore fra il governo e i drusi, ma ora non si sente più di restare in carica dopo le voci di questo massacro. Jumblatt sostiene che truppe governative hanno partecipato alla carneficina.

A Gemayel resta forse una sola speranza: che i drusi, dopo aver assunto il controllo della maggior parte dei villaggi cristiani dello Chouf, si accontentino di queste conquiste territoriali, e siano disposti a candidare Jumblatt, e forse il leader della milizia sciita Amal, come ministri in un nuovo governo di riconciliazione nazionale. Che è poi sicuramente la formula che McFarlane proporrà a Assad in quest'ultima missione a Damasco, anche se i siriani continuano a sostenere di volere l'annullamento dell'accordo fra Libano e Israele per il ritiro militare e lo smantellamento del governo Gemayel.

L'unico motivo di rallegrarsi per il presidente è stato, ieri, un annuncio secondo il quale l'esercito è entrato nella città di Suk el-Gharb, sullo Chouf, strappandola alle milizie falangiste. Ma nel resto del Paese l'autorità si sfalda metro per metro.

Attraversando in macchina la Galerie Semaan, una delle presunte zone «sicure» nelle mani dell'esercito, sono stato sotto il fuoco dei cecchini e delle mitragliatrici per quasi un minuto. Arrivato a Beirut Est, a tre chilometri di distanza, ho visto due soldati che si nascondevano dietro un muro. Il governo non può offrire alcuna sicurezza in nessuna parte della città, ora che le bombe cadono indiscriminatamente. Un automobilista è stato dilaniato nella sua auto colpita da una bomba vicino a Ouzai. L'artiglieria — probabilmente drusa, ma forse dell'*Amal* — in serata stava sparando da Bourj el-Brajneh.

Nulla indica che i carri armati e le truppe di Damasco siano entrati nello Chouf dopo il ritiro israeliano avvenuto domenica scorsa; ma il governo libanese e gli americani sanno benissimo che i drusi hanno ora libero accesso alle armi e alle munizioni siriane. La prima linea siriana resta sulla Bekaa, ma non c'è dubbio che il fronte politico, sulla scia delle milizie druse, ha ormai raggiunto il confine di Beirut Ovest. E si è già trovato un riscontro infausto attorno a Beirut, dove governativi e falangisti combattono con un certo coordinamento, anzi quasi fianco a fianco, contro i drusi.

Robert Fisk

Copyright «Times Newspapers» e per l'Italia «La Stampa»

Civili italiani lasciano Beirut sulla Tiepolo

BEIRUT — Un centinaio di civili italiani e di altre nazionalità sono partiti ieri, dal Libano in guerra, sulla nave italiana «Tiepolo» diretta a Cipro. L'operazione è stata organizzata dal nostro contingente militare a Beirut che ha noleggiato la nave per i soldati che dovevano rientrare in patria in congedo o in licenza.

Anche un gruppo di impiegati libanesi delle Nazioni Unite, in vacanza nel Paese, è potuto partire per Baghdad, dove presta servizio.

L'Italia tenta mediazione

ROMA — Il governo Craxi sta tentando una mediazione tra le forze che si combattono in Libano per arrivare a un compromesso politico militare che consenta di riportare la pace nella zona. Ieri a Beirut, nel corso di un nuovo bombardamento di artiglieria, altri sei militari italiani sono stati lievemente feriti da schegge di proiettile.

Il presidente del Consiglio si è incontrato a Palazzo Chigi con l'inviato di Gemayel, Fares Habib, che ha confermato la disponibilità del presidente libanese ad un accordo. Craxi ha telefonato al leader dei drusi, Jumblatt, invitandolo a Roma. L'invito è stato accettato. La mediazione del governo italiano prevede incontri diretti tra le parti in conflitto.

Della situazione libanese hanno discusso ieri per cinque ore le commissioni Esteri e Difesa della Camera. Il ministro Andreotti ha escluso un aumento del contingente italiano a Beirut, e ha precisato che i nostri soldati dovranno impegnarsi in combattimento solo su richiesta del governo libanese e solo in caso di autodifesa. Il ministro della Difesa Spadolini ha aggiunto che «non potremo andarcene dal Libano se non con il concorso delle altre nazioni partecipanti alla Forza di pace».

(A pagina 2 il servizio di *Alberto Rapisarda*)

Messaggio ai rapitori del padre di Emanuela

www.bradisismoflegreo.it
A cura dell'Associazione culturale LUX in FABULA

Roma. A due mesi e mezzo dal giorno della scomparsa, Ercole Orlandi, padre di Emanuela, ha rivolto un accorato appello televisivo ai rapitori della figlia (A pag. 7 servizio di R. Conteduca)

La terra da troppo tempo non dà più pace: la gente ha paura, sgomberato l'ospedale

Pozzuoli, quindicimila lasciano la città

DAL NOSTRO INVIATO

POZZUOLI — Forse non servirà, ma se ne vanno. Materassi sulle spalle, auto cariche di tutto il trasportabile, quelli del borgo marinaro non se la sentono più di vivere con il vulcano. Chiedono ospitalità a parenti o amici, una *roulotte* o una tenda all'esercito, quando possono prendono in affitto una casetta sul litorale flegreo. Una di quelle che i turisti hanno appena abbandonato, e che avrebbero dovuto rimanere chiuse per tutto l'inverno: adesso i proprietari chiedono 600 mila lire al mese. In tre giorni sono state già 14, 15 mila persone: segno che le crepe più larghe provocate dalle ultime scosse, più che nei vecchi fabbricati si sono aperte nel morale della gente.

«E' vero — conferma l'ing. Alberto D'Errico, comandante provinciale dei vigili del fuoco. — *I rilievi hanno già individuato centoventi abitazioni da evacuare: di edifici pericolanti non dovrebbero essercene più molti. Ma la gente ha paura, viene nei nostri uffici, chiede sempre nuove perizie... Se va bene, ce la faremo in una ventina di giorni. Poi si vedrà»*.

Stravolto, l'aria di chi non ricorda più cos'è il sonno, D'Errico parla nel cortiletto di un ufficio a due passi dal municipio. E' l'unico posto nel quale, per qualche momento, ha potuto sottrarsi all'assedio di gente che fa blocchi stradali, urla, minaccia, mostra i pugni. *«I rilievi tecnici sono appena cominciati* — spiega — *Avevamo individuato dieci aree da tenere sotto controllo, predisposto venti squadre, ciascuna con due ingegneri, due geometri e altri esperti dei vigili del fuoco, per controllare ad una ad una le costruzioni più vecchie nel caso in cui i fenomeni di bradisismo si fossero accentuati»*.

Ma il piano, poche ore dopo l'ultima forte scossa, quella di domenica, si è già rivelato insufficiente. Si pensava di verificare 400 edifici, poco più di duemila appartamenti, di battere a uno a uno i vicoli del quartiere più antico, quello che s'affaccia su via Napoli, giù, stretto tra le colline e il mare. Poi c'erano la fascia che risale verso la Solfatara e quella che si spinge fino ai ruderi dell'anfiteatro: *«In due giorni però* — continua D'Errico — *ci sono arrivate decine di nuove segnalazioni. Vengono a protestare, a chiedere controlli anche per altre zone»*.

Le squadre dei rilevatori presto diventeranno venticinque, sono mobilitati più di 600 pompieri, centinaia di militari di leva. Ma la verità è che nessuno sa bene quante persone dovranno andarsene.

Tredici anni fa, nel '70, altri giorni di terrore; tre anni fa il terremoto: adesso la certezza, diffusa a dispetto di ogni assicurazione dei tecnici, è che il vulcano si fermerà, se deciderà di farlo, solo dopo una nuova, forte scossa. Il fatto che nelle ultime 48 ore l'Osservatorio vesuviano abbia registrato solo una serie di piccoli movimenti, che la popolazione non ha potuto avvertire, non serve a tranquillizzare la gente del borgo. Venti secoli fa, da queste parti, si diceva che a far muovere terra e mare fosse Poseidone, indispettito dai capricci delle sue ninfe. Adesso si dice solo *«il vulcano è dispettoso»*: meglio non fidarsi, e andare via.

Ma dove? La prefettura fa sapere di aver già messo a disposizione 125 tende per quasi mille posti-letto; entro oggi nei due campeggi più vicini a Pozzuoli le *roulottes* saranno 210. Nei comuni della fascia flegrea è cominciato un censimento degli appartamenti sfitti. Un distaccamento del genio è pronto a lanciare, in 24 ore, un ponteggio che consentirebbe la rapida evacuazione di tutti gli abitanti del rione Solfatara, uno dei più esposti al rischio di crolli, in caso di pericolo immediato.

Ma che significa *«pericolo immediato»*? Davvero c'è il rischio che d'improvviso quel canale di lava che scorre tre chilometri sotto Pozzuoli trasformi i fenomeni di bradisismo in scosse ancora più violente? Davvero il vulcano, anzi le molte bocche vulcaniche di cui è disseminata l'area flegrea stanno per risvegliarsi? Ma del vulcano, a Pozzuoli, la gente continua a non fidarsi: e se ne va. Sgomberano anche l'ospedale, portano via i malati, nella notte.

Giuseppe Zaccaria

SOME RIGHTS RESERVED